

## Sguardi Il protagonista

In punta di piedi  
di Giovanna Scalzo

Ballando con Maria. A 93 anni

«Maria è come un sole intorno a cui girano storie di rinascita»: è la motivazione che ha spinto il regista Ivan Gergolet a girare un documentario su Maria Fux, ballerina argentina di 93 anni. In un momento di profonda depressione ha creato

uno strumento espressivo per persone con limitazioni fisiche e mentali. Presentato all'ultimo Festival di Venezia, *Dancing with Maria* arriva nelle sale cinematografiche (dal 26 febbraio, [www.dancingwithmaria.it](http://www.dancingwithmaria.it)).

Roma Un atelier affacciato sui Fori Imperiali per il sacerdote che affianca la passione per arte e poesia all'impegno quotidiano con i poveri

# Frate Sidival: i quadri vanno ascoltati

Il francescano che «disegna» grandi tele monocrome con un lungo lavoro di ago e filo «Quelle stoffe silenziose narrano sempre una storia». Nel solco di Manzoni e Pollock

di GIANLUIGI COLIN

«Ma tu sei vero?». Con aria stupita, un po' giocosa, un po' irriverente, un ragazzo si avvicina all'uomo che indossa un saio da francescano, gli dà un buffetto sulla guancia e incalza: «Ma sei proprio un vero frate?». Chissà, proprio in mezzo a una folla di belle ragazze, artisti e collezionisti, tra quadri e sculture luminose, quell'ignaro ragazzo forse pensa che l'uomo con la barba, sui cinquanta e vestito da frate, sia in verità un attore, magari il protagonista di una curiosa performance: potrebbe anche essere, visto che la scena si consuma in uno degli spazi d'arte più trendy di Roma, il Pastificio Cerere, e nel bel mezzo dell'opening di una mostra. Potrebbe essere, ma non lo è.

Quell'uomo, frate lo è davvero. Si chiama Sidival Fila, è nato nel 1962 in Brasile da genitori italiani e dal 1990 fa parte della famiglia religiosa dei Frati minori di San Francesco d'Assisi. Ma, particolare non secondario, è anche un artista. Con atelier a Roma. Per molti, il più bello del mondo.

Già, perché Sidival Fila vive da sette anni nel convento dei frati francescani che si trova dentro i Fori Imperiali: un'isola di lavoro, meditazione (e d'arte) nel cuore di uno dei patrimoni archeologici più affascinanti al mondo, uno spazio di bellezza assoluta dove fra Sidival trascorre il tempo alternando il tradizionale impegno di lavoro dentro e fuori il convento (ha assistito i carcerati a Rebibbia ed è stato cappellano al Policlinico Gemelli) con la sua altra vocazione per l'arte e la poesia che coltiva da sempre.

«Venite prima del tramonto, cercate di non perdersi la luce», si preoccupa di dire, invitandoci al convento, arroccato in cima al Palatino. Sidival apre la porta con un abbraccio. Mostra la chiesa, il refettorio, il corridoio con un grande crocifisso. Incrociamo altri frati, qui vivono in sette: subito una stretta di mano e un «pace e bene». Sembrano tutti impegnati nel lavoro quotidiano del convento e guardano amorevolmente il loro fratello artista, accompagnandolo con un sorriso complice. «L'atelier è sopra», dice sottovoce. Così, dopo una ripida rampa di scale, nella torretta, il grande stupore. Che non è solo per la straordinaria vista, ma per le grandi opere di fra Sidival: tele monocrome, costruite con un lavoro accurato su antichi tessuti in cui, con ago e filo, si creano introflessioni e una tridimensionalità armonica che dialoga con la luce, creando inaspettati e cangianti effetti cromatici. Opere eleganti, raffinate, concettuali. Opere ponderate, frutto di un percorso e una ricerca che viene da lontano, dall'Action Painting prima, sino al rigore dello Spazialismo oggi.

Fra Sidival è molto consapevole della sua ricerca: «Sporgente, ondulata flessione, morbida tensione, movimento spezzato», scrive in un verso nel sito accompagnando il suo lavoro. Da qui, la Roma del passato manifesta la sua potente bellezza, il Colosseo, l'arco di Costantino, il tempio di Venere. «Spesso mi chiedono se quello che vedo fuori è fonte di ispirazione», racconta Sidival Fila. «Più che ispirazione si tratta di purificazione, mi lascio purificare da questa bellezza. Osservare la natura aiuta a guardare la profondità delle cose e ad avere il senso del bello dentro di te». In effetti, fra Sidival fa propria la lezione della pittura astratta del Novecento, proponendo l'azzeramento della visione esterna per alimentare un vero sguardo interiore.

Lo studio è avvolto da quadri, perlopiù



Alcune immagini di Sidival Fila (1962) nel suo atelier presso il convento di San Bonaventura al Palatino. Fila affianca all'impegno artistico l'aiuto alle persone disagiate: ha lavorato nel carcere di Rebibbia e all'ospedale Gemelli (foto di Danilo De Marco)

di grandi dimensioni, che potrebbero far parte di una mostra collettiva con Manzoni, Bonalumi, Castellani. Al centro, un tavolo dove il frate lavora con ago e filo. Un piccolo crocifisso è adagiato sul tavolo. Ora sta operando una nuova tecnica con fili colorati a mano che nella tessitura finale diventano opere che evocano Pollock.

«Come conciliare il mondo della vocazione e quello dell'arte? Semplicemente, le faccio convivere: io sono frate e faccio l'artista. L'essere frate attiene al mio modo di rapportarmi alla realtà, alla mia visione del mondo. Ma fare l'artista per me è una attività che certamente è il frutto di ciò che sono, ma è una manifestazione, non la mia essenza. Sono un frate che fa l'artista». E per chiarire ripete scandendo due parole: «Sono. Fare. Tutto sta in questi due verbi».

Il tema del rapporto tra fare ed essere porta a papa Francesco: «È una persona eccezionale che ha una umanità teologica. Il suo modo di essere uomo parla di Dio. È come se il Papa interpretasse pienamente la frase: ciò che è veramente umano è divino. Proprio come San Francesco, usa un linguaggio universale che dà speranza».

L'arte come avvicinamento a Dio. «Credo che la vera sacralità non stia nel soggetto. Quando faccio uno dei miei lavori seguo il mio sentire, manifesto quello che provo. Per me l'arte è un accadimento, non è qualcosa che nasce da un fatto concettuale. Che sfugge anche a chi lo fa. È un processo sul quale non hai pieno dominio. Quando hai troppa consapevolezza allora tutto diventa un mondo di finzione».

Sidival prende in mano una lampada, sposta leggermente la fonte di luce. Improvvisamente il quadro sembra prendere vita, le trame dei fili assumono corpi diversi, come fosse una materia in trasformazione, i colori diventano cangianti. Si compie una vera trasfigurazione. «Trasfigurare significa che qualcosa di materiale rimanda a un'oltre, a un'invisibile. È qui che diventa, tra virgolette, religione: rimanda a una dimensione del trascendente. Conosco artisti bravissimi che sono atei o non credenti, eppure la loro ricerca è altamente spirituale. I loro dipinti evocano qualcosa che non si vede ma su cui credere. La forza dell'arte sta proprio qui».

«Il mio rapporto con il mercato dell'arte? Esiste, inutile pensare non sia così. Ma anche qui c'è una differenza. Tutto quello che riesco a guadagnare, pagate le spese e le tasse, lo converto in progetti per bambini bisognosi nel mondo, al di là dei luoghi e delle religioni. Mando i soldi nelle Filippine, in Brasile, in Sudamerica, dovunque c'è bisogno per aiutare qualche bambino. Per me non c'è alcun interesse personale.

i

### La biografia

Sidival Fila è nato nel 1962 in Brasile, nello Stato di Paraná. Nel 1985 si trasferisce in Italia per approfondire lo studio della pittura e della scultura. Dopo cinque anni, «sente la vocazione alla vita religiosa», entrando a far parte dell'ordine dei Frati minori di San Francesco d'Assisi. Per quasi diciotto anni non si dedicherà più all'arte. Nel 1999 viene ordinato sacerdote a Roma, dove esercita il suo ministero al Policlinico Gemelli e al carcere di Rebibbia come volontario. Si riavvicina al mondo dell'arte attraverso piccoli lavori di restauro: riprende a dipingere e «matura un proprio stile personale» sotto l'influsso dell'Action Painting, dell'Arte Informale europea e dello Spazialismo, recuperando materiali poveri e obsoleti. Nel 2006 realizza una prima mostra personale nel convento di San Bonaventura a Frascati.

A luglio realizzerà una personale al museo Bilotti a Villa Borghese a Roma, in dialogo con la mostra di Yves Klein. Le sue opere sono oggi presenti nella collezione della Fondazione Puglisi Cosentino di Catania e nei Musei Vaticani. Vive e lavora a Roma, nel convento di San Bonaventura, al Palatino, di proprietà del ministero degli Interni

Ho poche spese, i tessuti mi vengono spesso donati, compro pochi colori, do, com'è ovvio, un contributo al convento...». Una pausa e aggiunge: «Certo, le tasse sono troppe», e giù una risata.

La luce del tramonto entra dai finestroni. Il cielo azzurro sui Fori Imperiali si colora di nuvole rosa, fucsia, rosso fuoco, in un'infinità di sfumature. Da quassù tutto sembra ancora più magico e spirituale: «Con il dovuto distinguo uso quest'analogia: c'è l'umano e c'è l'arte. Il mio concetto di uomo lo riporto nei miei lavori. Per esempio, ci sono delle mie opere strette e alte che a un certo punto non sono più fruibili. Simbolicamente è quello che accade con qualsiasi uomo: non si può pretendere di conoscere perfettamente l'animo di una persona, un uomo non si può possedere. E anche l'arte non si può possedere pienamente. Questo spazio simbolico in cui si perde la possibilità di dominio su un oggetto artistico riporta l'opera a

**L'impegno**  
«Tutto quello che riesco a guadagnare, pagate le spese e le tasse, lo converto in progetti per i bambini bisognosi»

una dignità che è pari a quella di una persona. Credo molto a questa analogia. Quando pensi di possedere un oggetto lo limiti. Se l'arte diventa completamente comprensibile, allora diventa banale. La spiritualità dell'opera va al di là della rappresentazione. L'arte sacra è sacra perché rappresenta un soggetto sacro? No. L'arte è sacra in se stessa. Può anche essere solo rappresentazione. Se in un quadro c'è una Madonna, sacra è la figura, ma non necessariamente l'arte».

Sidival prende in mano un'opera realizzata da un antico lenzuolo: «Pensiamo a questo telo, realizzato un secolo fa, rimasto nel cassetto per anni, come fosse un'energia congelata. Poi viene ripreso, gli si dà una vita nuova, dai luce a una cosa che si era spenta. È una forma di riscatto. L'arte presuppone un'amicizia, uno scambio di idee, una conoscenza costante. Ora questo quadro, con quella stoffa silenziosa e abbandonata nel buio parla, narra una storia. Sta solo a noi avere la capacità di ascoltarla. Chi ascolta vede. I quadri non vanno visti, vanno soprattutto ascoltati».